

La tv unica



Salvateci dalle gag con Laurenti... si può ancora dire?

Le legge Auditel

MARIA NOVELLA OPPO

spettacoli@unita.it

Ascoltarle, le canzoni migliorano. Sarà che ci si abitua a tutto, oppure che ci mettiamo del nostro nell'interpretarle. O anche che i cantanti (quasi tutti molto al di sopra di musica e testi loro assegnati) adattano sempre meglio le loro risorse. Come Patty Pravo, che la prima sera proprio non c'era. Mentre Fausto Leali continua a combattere per liberare la voce da una canzone che la imprigiona. Come altri combattono contro la giuria in sala, sperando che saranno liberati da quella telefonica, ammaestrabile o addirittura comprabile secondo i soliti maligni di *Striscia*, che tante volte ci azzeccano.

Ma, alla fine, chi se ne importa. Bonolis gongola per gli ascolti e si dice felice di aver fatto del suo meglio. Si vede che il suo meglio non basta per piacere anche a noi pochissimi e, guarda caso, all'*Osservatore romano*. Anche se il conduttore ha risposto con una bella frase che tratta della vita, delle canzoni e del diritto di dire quello che si vuole in materia, ma senza imporlo a tutti

gli altri. E bravo. Nella sua logorrea inarrestabile, gli capita anche di dire delle cose giustissime. Il resto, come insegna Califano, è noia.

GLI ALIBI DI PAOLINO

Basta che Bonolis non dica, come fanno i berluscloni quando si critica il loro capo, che «così si insultano milioni di italiani». Il diritto di critica vale anche per gli elettori e per gli spettatori del Festival di Sanremo. Dire che le scenette tra Bonolis e Laurenti sono troppo lunghe e scontate, non significa offendere tutti quelli che le trovano divertenti, anche se sono in tanti. E se i conduttori si sentono offesi nella loro indubbia e molto ben retribuita professionalità, pazienza. Perché, se i giornali dovessero limitarsi a scrivere che l'Auditel ha sempre ragione, come Mussolini, non ci sarebbe bisogno di consumare la carta e gli alberi dell'Amazzonia.

Così, ci permettiamo di notare che le allusioni pesanti e la divertita esibizione di ignoranza (anche se finta) delle lingue straniere, possono fare da alibi per tutta una nazione che allude e non studia. E può essere divertente, ma una volta tanto!, la citazione di Totò e Peppino, che però rappresentavano l'Italia del secolo scorso. Ed erano dei geni del teatro, del cinema e perfino della musica. Mica lavoravano per la futura carriera di Fabrizio Del Noce. ●

Intervista a Claudia Llosa

«Le donne sono bersagli Il mio film per superare il dolore della violenza»

La regista Ha vinto Berlino con «The Milk of Sorrow»
Oblio «Tra le ferite che lo stupro lascia c'è la rimozione»

MALCOM PAGANI

ROMA
mpagani@unita.it

Claudia Llosa è a Barcellona. Nuota e si perde nell'acqua. Una bracciata, due. Respiro. Ha appena vinto il Festival del cinema di Berlino.

Tilda Swinton e gli altri giurati l'hanno premiata all'unanimità. Ha fatto festa a 32 anni, con la sua nazione selezionata per la prima volta in gara e un piccolo, formidabile film peruviano. *The milk of sorrow* racconta di una donna che, traumatizzata dallo stupro subito dalla madre, cerca di proteggersi con una patata collocata al confine della propria sessualità. La pellicola parla di noi. Di come superare vessazioni e paure. Il Perù degli anni '80 fu un sentiero poco luminoso. Morirono in 70.000, tra stupri, omicidi e giustizie sommarie. Un olocausto rimosso che Claudia Llosa, parente stretta di Mario Vargas, ha portato alla luce. Alla Berlinale, il suo inno alla libertà ha spiazzato i tedeschi.

«Ho dedicato il premio a tutte le donne del mondo invitandole a superare la vergogna, a non custodire il dolore. Il mio film parla di come si possa cambiare e decidere di essere qualcos'altro. Della fatica che costa questo percorso, dell'indifferenza da cui si è circondati. Il tema del presente che non si relaziona col passato o lo ignora del tutto, mi appassiona. Anche se sono nata nel 1976».

La madre della protagonista, Fausta, venne violentata quando era in cinta. Quasi per osmosi, l'incubo accompagna la figlia per anni.

«Tra le tante ferite di un trauma del genere, c'è la cancellazione dell'abuso, il tentativo di metterlo sotto il tappeto. Piuttosto che elaborare il lutto, in molti hanno preferito fingere non ci fosse stato. Un riflesso dovuto all'isolamento. La vittima, invece di essere consolata, veniva espulsa dal contesto sociale».

Per superare il terrore della presenza maschile, Fausta soffre.

«La paura di cui parla il film è qualco-

sa di atavico. È il tatuaggio della guerra. Non coglie di sorpresa ma scorre silenziosamente dentro. Quel disagio non ammetteva analisi superficiali. La ferita andava curata per poter iniziare a sanarla. Un viaggio dal terrore alla libertà. Non ho fatto un'opera di denuncia ma di comprensione, riconciliazione e perdono».

Perché l'urgenza di raccontare una storia così difficile?

«Mi interessa un cinema che non abbia paura di prendere posizione, che proponga domande, senza pretendere risposte».

«The milk of sorrow» non tace sulle sperequazioni sociali.

«Ho cercato di non cadere negli stereotipi. La povertà non è necessariamente grigia. In quell'ambito pulsa qualcosa di più vitale e creativo della semplice aspirazione a sopravvivere. Mi hanno aiutata metafore e allegorie. Un omaggio alle radici. Non c'è presente senza ricordare chi

TUTTA L'INTERVISTA ONLINE

Sul nostro sito, www.unita.it, trovate la versione integrale del colloquio con la regista Claudia Llosa. Con il suo film il Perù ha partecipato per la prima volta al festival berlinese.

si è stati. È un elemento che ha a che fare con l'inconscio. Madre e figlia, trovano il loro punto di incontro nel canto. Solo allora le cose possono ripartire, muoversi, diventare altro».

Le donne non hanno protezioni. Piangono, soccombono, Urlando.

«Sono bersagli. Non a caso, nelle guerre muoiono a centinaia. Per un'effettiva parità tra i sessi si è lavorato, ma manca molto per un'effettiva equità. Manca spazio. Lo chiediamo senza ottenerlo».

Come non chiudersi nella paura?

«Dialogando e scambiando i punti di vista. Chiudersi è un'illusione, una debolezza. Una sconfitta». ●